SONETTI SECOLARI

MARINO MARIN

Sonetti Secolari

CON PREFAZIONE

DI

ENRICO PANZACCHI

MILANO, 1896

LIBR.EDITR. GALLI DI C. CHIESA e F. GUINDANI

Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

PREFAZIONE

Caro signor Chiesa,

So che Ella vuol pubblicare in una sua elegante edizione i Sonetti Secolari *di Marino Marin; ed io che ho avuto dalla gentilezza dell'autore il piacere di leggerli manoscritti, glie ne sono grato; e credo che la ringrazieranno i lettori di buon gusto. Questo, pur troppo, non è vaticinio sicuro sull'esito commerciale delle edizioni perchè il numero dei lettori di buon gusto in Italia non è certo che sia molto grande; ma so che Ella non è di quegli editori che guardano sempre e solo al guadagno.*

Certo è ufficio bello per un editore salito in fama, come Lei, il procacciare diffusione all'opera di uno scrittore giovine, d'ingegno promettente come è Marino Marin.

Io lo conobbi poeta nel suo primo libro di versi intitolato Humus, *pubblicato da Lei pochi anni or sono. Ero in villa nel Polesine non*

lontano dai luoghi abitati e cantati dal poeta; e quelle fertili campagne, un po' tristi e uniformi ma nobilitate dal Po e allegrate da splendidi tramonti autunnali, mi aiutavano a sentir meglio la verità e la vaghezza di certi quadretti di paese che leggevo qua e là nel volume.

Noti bene, signor Chiesa, che tutta questa profusione di paesaggio nella quale insiste veramente troppo e indugia e impigrisce la fantasia dei nostri giovani poeti, mi riesce ogni giorno più antipatica. Ma le descrizioni del Marin mi piacevano perchè ci sentivo dentro qualche cosa di più vivido e di più mosso; qualche cosa, in sostanza, di inspirato. Di fatti esse non usurpavano il posto della lirica vera, come accade troppo spesso in tanti altri, ma erano, forse non sempre nuove, ma sempre la espressione di consenso e come la inquadratura pittorica di un lirismo sincero, materiato di concetti e di immagini legittimamente vive nell'anima del poeta.

I versi di Humus *erano, a ogni modo, una buona promessa; e i* Sonetti Secolari *sono ora, per me, un leale adempimento.*

Marino Marin si collega per naturali attinenze di schiatta, d'educazione e di gusto ai migliori poeti veneti del nostro tempo. Ha potuto assumere dallo Zanella l'arte bella e rara

di saper ragionare anche coi versi, quantunque non arrivi alla nitidezza classica e alla serenità quasi virgiliana d'alcune liriche dell'abate vicentino; di Aleardo Aleardi ricorda spesso la singolare visione pittorica e la geniale concettosità; ricorda insieme, se io non erro, certi suoi atteggiamenti fraseologici un po' morbidi e affettati. Ma nei versi del nostro si sente anche il raccoglimento pensoso di uno spirito più moderno, in cui le grandi commozioni della vita contemporanea sono fortemente ripercosse. Con l'animo caldo e vibrante di queste commozioni, egli, il poeta, gitta lo sguardo negli orizzonti della storia umana; guarda nelle origini oscure, nelle battaglie, nelle catastrofi, nelle speranze immortali; in tutto quello insomma che ebbe ed ha di idealmente demoniaco la vita storica dell'uman genere; e qualche volta il « Sonetto Secolare » riesce a contenere nella sua orbita breve e nel suo ritmo serrato delle visioni e degli accenti che a me, lettore di versi nuovi abitualmente stracco e svogliato, hanno dato la sensazione di un più rapido movimento del sangue dal cervello al cuore.

E poichè io, in mezzo a tante e così diverse sentenze di legislatori e moderatori del gusto, sono ormai ridotto a questo unico indizio per distinguere la poesia buona dalla mediocre, ap-

plaudo sinceramente Lei, signor Chiesa, di voler pubblicare il volume; e m'auguro che il pubblico non le sia del tutto sconoscente. Cordialmente la saluto.

Bologna, agosto '95.

Enrico Panzacchi.

PROLOGO

1

Polve d'imperi ed attimi di spenti
secoli invan dal triste cimitero
del passato l'istoria evoca, algenti
ombre, a ingombrarti, Umanità, il sentiero;

invan, per via, pensier del tuo pensiero
sangue del sangue tuo, ristan le genti:
tu sali: e ne la luce ampia del vero
dilatare la grande anima senti.

Vinti ne l'inegual lotta i Titani
giacean da mille e mille anni fredde ossa
nel suol: tu insiem ponesti i corpi immani

con fibre di metallo: e a gl'inumani
petti infondesti la terribil possa
che fora i monti e corre oceani e piani.

2

Gli spirti, onde eran tristi i cieli e i mari
e insonni de le vergini le notti,
se a furia il vento li spingea, pe' rotti
comignoli, entro i neri casolari,

tu, riluttanti costringesti in dotti
freni d'acciajo a la grande opra e in vari
modi: alto gittan fuoco da le nari
gli atroci mostri e rompono in rimbrotti;

e però ch'ànno ai fianchi le penaci
fiamme de vegetali e de le antraci
stridenti ne le livide fornaci,

ansano fischiano agitan le rudi
braccia scricchïolanti; a fieri ludi
ciclopici risonano le incudi.

3

Lachesi al fuso, cui non manca lana
per volger d'anni, con supposte dita
attorce il tenue fil che poi dipana
da l'eterno arcolajo de la vita.

Atropo à bel tagliar: ma su l'ordita
trama ognor cresce la gran tela umana,
la tela che dispiegasi infinita
ne la luce del sol limpida e sana.

Plaudi, opificio fumigante, sopra
cui smaglian l'aere e l'avvenir, tu, o terra,
con mille voci e mille braccia a l'opra,

e da borghi e città, da l'ampia e tersa
onda dischiusa ai traffici si sferra
l'inno che i mondi e i secoli traversa.

PARTE PRIMA

I.

1

Cenere de le vite, che in mal sana
orgia d'ebbrezze o in letto di dolore
si spinsero imprecando a questa vana
vanità ch'è il creato e il creatore,

o madre terra, tu risurgi arcana
Fenice e il genital seno ad amore
desïosa consenti, onde s'umana
la creta e raggia l'intelletto fuore.

Amore e morte: eterne leggi e sole
de l'universo: luce ed ombra, lutto
d'anime e campi appresso al riso e al sole:

un perenne indagare, un rinnovarsi
di gaudi e pianti: a l'armonia del tutto
tal pose un dio sfingica tesi ed arsi.

2

Salute a te in eterno, o prediletta
del sole, o terra, nel cui giovin seno
fu nostra dolce umanità concetta
ed ebbe carne il biondo Nazareno;

Cristo Gesù che ne l'adorna e schietta
parabola dischiuse, dal sereno
monte, a le varie turbe la perfetta
carità de l'amor santo e terreno:

l'uom dio che da le impervie ombre ridusse
a la comunïone di più mite
culto gl'iddei caliginosi e atroci

di Roma, onde ideal novo rilusse
a le universe genti e di lor vite
schiavi non più ma eroi tinser le croci.

3

Il sangue crebbe ne la selva acerba
de le umane passioni il salutare
frutto d'amor che, lento a maturare,
a gli avvenir tutto il suo dolce serba:

frutto spiritual cui la mala erba
de l'odio anche non valse ad aduggiare:
tal che chi appressa il labbro ad assaggiare
nel verbo di Gesù Cristo s' inverba.

Poi che fu con la luce de la grande
anima suá che germogliar fe' il seme
che inaffiò poi con lagrime e con morte;

fu il corpo suo che in mistiche vivande
diede a le turbe; furon fede e speme
che al triste passo il fer sicuro e forte.

4

Ravvolse il vol de' secoli la bionda
testa di Cristo in fulgida corona;
disse il passato: Iddio, ch'ama e perdona,
te a l'uom promise contro l' idra immonda.

E l'avvenire: al popol tuo, che abbonda
di grazia, darem noi la nova buona,
finchè non siam travolti, se il ver tuona
l' Evangelista, in notte orrida e fonda.

E in coro: quando, al bando ultimo, il seme
d'Adamo, che al suo Dio mal tenne fede,
tornerà in pena o in gloria al corpo insieme,

noi, sorvolando al fumido sfacelo
de' mondi, riporrem, Cristo, al tuo piede,
gloria de l'umanesimo, il vangelo.

5

Di tal presunzïone il Sol, che molto
sa perdonar però che molto vide,
con i silenzïosi astri in ascolto
forse allora sorrise e ancor sorride;

e carezzando in pochi cenci avvolto
quel corpicin che avrian rotto le infide
genti (il corteggio dei re magi, accolto
intorno al picciol dio, ciò non previde):

va, spezza tra gentili e circoncise
turbe il pan de l'amor — disse — ed insegna
pace all'umanità ch'odio divise.

Germe del vero entro menzogna pia
chiuda il tuo dir: cadrà la scorza indegna
quando maturo il sacro frutto sia.

6

Arda l'anima tua, lampada pura
di carità, le menti; ama la terra,
santa nutrice che a la creatura
sua le materne viscere disserra.

Ed ama l'uom; col guardo, che non erra,
i ciechi abissi del suo cor misura,
nè t'arrestar se passïoni in guerra
cozzare udrai ne la fiumana oscura.

Chè, come in fra tempeste i polipai
gemon la tersa perla in cui s'accende,
purpureo scintillando, un de' miei rai,

l'anima, flagellata dal dolore,
raggia così l'idea, perla in cui splende
la luce del martirio e de l'amore.

II.

1

Da Mezrain re, ch'eresse, o Fta, il divino
tuo tempio e l'onorò di riti e prede,
a Tiberio, del mondo augusto erede
e de l' imperïal nome latino,

per quante reni la Ferocia diede
tutta la lama dell'acciar suo fino,
quanti popoli e leggi in suo cammino
di morte stritolò col ferreo piede;

pria che dal sozzo legno un giusto e buono
parlasse a l'avvenir la mite e santa
parola de l'amore e del perdono;

per che solco di sangue il vulgo insano
pervenne a Cristo; ed, ahi, traverso quanta
strage rifulse l' ideale umano!

2

Con grande core in umil sajo, i novi
affilïati di colui che rotte
le crocifisse membra ebbe da chiovi,
traean, col loro Dio, fuor da le grotte

selvagge, ardue di triboli e di rovi,
da gl' ipogei, cui tien l'eterna notte,
ai tuguri de' poveri e a' ritrovi
de le regie in lascivia inclite e dotte.

Fra sozzi cenci e prezïosi bissi,
tra gioie e affanni, ovunque una feroce
man premea su l' inerme e l' infelice,

passavan essi, evangelizzatrice
legion di Cristo; e ne lo sguardo atroce
aveano l'ombre de l'Apocalissi.

3

Oh al buon annunzio sacra estasi e ardenza
di sacrificio e di rinnovamento!
Oh fra tanaglie e spasmi abbracciamento
d'anime suore in Cristo e in sofferenza!

Oh prima chiesa! Oh giorni del portento,
quando, a mortificar la rea semenza
del male, un Dio di pace e di clemenza
istituiva in terra il Sacramento!

In quella pura astersïon de' sensi
ne le fontane de la grazia, in quella
glorificazïone del dolore,

tra il salire de gl' inni e de gl' incensi
a Dio, ne l'universo la novella
Paska de la speranza apriasi in fiore.

4

Fra le merlate rocche, al solatio
colle, sursero allora con protese
marmoree braccia al ciel le prime chiese,
candida visïone, a pregar Dio;

e da l'esili torri, di paese
in paese, lunghesso il bel pendio
venne a dir pace a' vivi e a' morti il pio
suon de le squille in chiare onde distese.

Lustrali inni d'amore, sorvolanti
su gli odii e l' ire: musiche errabonde
tra due sereni immensi: anima e cielo.

Ed, al richiamo, un nembo aureo di santi
s'apria ne l'alto a sollevar tra monde
braccia le offerte de lo spirto anelo.

5

I santi, che, a fuggire i gentileschi
abiti sozzi di mondana lue,
morte aspettando, fecero di due
legni una croce e meditar su i teschi,

scendeano glorïosi in principeschi
drappeggiamenti, quali Cimabue
estatico intravvide ne le sue
dolci vigilie ed effigiò ne' freschi:

sovra cui l'umbro cielo, azzurra tazza
cinta d'olivo e di pampinea vite,
spande per l'ampia vôlta francescana

un'odorosa onda di sol che sprazza
di chiarità serafica la mite
dolcezza de l'antica arte toscana.

6

Te, Nazareno, avvolse entro a un suo raggio
di gloria la leggenda e in te si piacque
Cristo onorar che a rea morte soggiacque
per toglier l'uomo a l' infernal servaggio:

Cristo che il duplice evo a segnar nacque,
l'un, del Messia simbolico miraggio,
l'altro, soave al ciel pellegrinaggio
d'anime monde a le probatiche acque.

Roma a concilî de' suoi numi ignavi
assunse il cupo dio, non volle l'uomo,
bello ed atroce arringator di schiavi:

ma l' Urbe ruinò, ma il dio de' testi
biblici langue nel suo triste duomo:
Fenice eterna, Umanità, tu resti.

III.

1

Sovra la polve del latino impero
cui l'alemanno e il vandalo, in un crollo
del capo scossa l'aquila dal collo,
tinser di sangue dal mar bianco al nero,

surse, a dar virtual succo al pensiero
e giovinezza al cor, quale un rampollo
verde germina su dal ceppo frollo,
l'ideal de la donna alto e severo.

Annunziatrice del placato cielo
fosti a gli uomini tu, dolce Maria;
sotto il tuo picciol piè giacque l'inferno;

e per te, giglio intatto, nel disgelo
de le anime, amor crebbe e cortesia:
per te rifulse il femminino eterno.

2

Come a notte ne l'aer umido e terso
fila una stella d'or, tal, mite e blando
un bel riso di donna arse traverso
la fantasia dei popoli, raggiando;

lei perseguente in gran follia Rolando
stancò la spada: l'Alighier nel verso
la rapì, fiammeggiante aquila, quando
descrisse fondo a tutto l'universo.

Donna di cortesia, gloria d'imprese
nel culto de l'amor sedette a fianco
di Dio: dietro a lei trasser le leggende;

e da sfondo di torri irto e di chiese,
di roghi e di castella, quasi in bianco
velo di Beatrice, anche risplende.

3

In quell'april de' santi e de' baroni
die' la ferocia anche i suoi fiori: eletti
sensi di cortesia che sotto a' buoni
crociati usberghi germogliar ne' petti;

e ne la limpida onda dei dialetti,
specchianti in un fulgor lene di suoni
l'ombra di Roma, astersero i perfetti
cavalieri le spade e le canzoni.

Amor li spinse a ricercar ventura:
nè fu sovrano paladin che in folli
gesta il cor non provasse e l'armatura;

e con suora umiltade il buon giullare
di Dio cantava da' verdi umbri colli:
— Quanto è nel mondo m'invita ad amare. —

4

Tra furor di comuni e signoria
di principi, fra scettri e pastorali,
l' idea, spezzato il ferreo domma, l'ali
drizzò verso una splendida utopia:

e dietro a lei per sanguinosa via
trassero con i segni trionfali
de la vittoria, candide vestali
de l'empietà, l'audacia e l'eresia.

Dal fosco Arnaldo, cui die', sacra al rogo
ostia di pace, l'alemanno a Roma,
minacciosa partì l'alta protesta:

crebbero incendi e iconoclasti: il giogo
gittar Bruno e Luter: la forte chioma
sentì Sansone e fier scosse la testa.

5

Si dirizzò terribile; lo scempio
sguardo gravido d'ira e di minaccia
girò nell'ombra e strinse nelle braccia
i colonnati de l'antico tempio;

e la rea mole cadde e, atroce esempio
a gli avvenir, raggiò la rossa traccia
del sangue e lo spettral lampo de l'accia,
plebea ministra del feroce scempio.

E tu, bandita invan con ferro e fiamma
traverso i regni e i secoli, non lenta
esecutrice a la novissima ora,

fluttuante a le tempia l'orifiamma
del vindice pensier, da la cruenta
onda, dia Libertà, raggiasti fuora.

6

De' celesti non men che de gli umani
t' increbbe il peso: giudice ai caduti,
la Dea Ragion s'assise fra i diruti
templi de l'ieri e l'are del domani;

e, quale il Cristo Nazareno a i mani
del limbo e a l'ombre inferne de' perduti,
tale di caliganti evi ne' muti
ipogei scese Ella a svelar gli arcani.

Come da schiuse pagine di un libro,
lesse del suol tra l'umide compagi
il remoto de l'uomo umil principio;

e ampia messe di ver lasciar nel cribro
de' sofi le favoleggiate ambagi,
che amò l'antico tempo a Dio mancipio.

IV.

1

Oh la maravigliosa primavera
de l' epopee, sbocciate ne le immiti
fantasie dei cantori trogloditi,
come di sangue in sátura ammosfera!

Traverso l'uman genere, qual mera
linfa per verdi rami rifioriti,
salìr gittando ombra da torno i miti:
ogni gente adorò la sua chimera.

E l'Anima in un dolce incantamento
d'azzurro assurse tutta quanta in fiore:
vegliavan draghi con aperte l'ale.

Ma non così che l' inimico, intento
da secoli a spiare i varchi e l'ore,
non penetrasse il circolo fatale.

2

Al luminoso cenno di quel forte
l'Anima piegò vinta e senza pianto,
chè a la virtù de le parole accorte
invan s'oppone favola od incanto.

— Sorella, ei disse, la malia, che tanto
secolo t'ebbe in fulgide ritorte,
cinse la vita di speranze e un manto
d'astri gittò su l'ombra de la morte.

Or vedi sparte in terra l'auree bende:
vedi il ceruleo fior de le leggende,
sotto il mio sguardo, in cenere converso:

assurdo l'uomo, assurdo l'universo
e assurdo Ieova, centro e circuito
numero che fattore ha l'infinito.

3

Eva, non sei, cui tolse la mal sazia
voglia a un pio d'innocenza umile stato,
Eva cui tien la pece del peccato
e il freddo aculeo del rimorso strazia:

ma germe onde commoversi il costato
sentì Gea madre per arcana grazia,
moto che, fatto coscïenza, spazia
ne l'infinito e domina il creato.

E però che il viluppo de la immonda
carne t'ebbe crisalide per molti
secoli chiusa ne le timide ali;

in ogni vivo cor frangersi l'onda
de' morti cori e in ogni fibra ascolti
di sperse fibre le armonie spirtali.

4

Vibrazïon d' idee che un'infinita
lontananza di secoli propaga
d'onda in onda vitale a la malpaga
di sogni umanità cosmopolita;

chè tutte vite morte adra dismaga,
tutte, ma nulla può contro la vita,
che a la punta feral de la brunita
falce per rinnovarsi offre la piaga.

Da le maravigliose umide aurore
de l'evo mïoceno a la pensosa
serenità del secolo che muore,

per quanta messe d'uomini te l'ora
negra ferì: ma da l'obliviosa
acqua letea più bella emergi fuora.

V.

1

Benigna è Morte: vigila lunghesso
il fiume dal leteo gorgo silente
e a lo smarrito pellegrin consente
l'ombra e la pace del feral cipresso.

Pallida incede: e poi che al siziente
fu il ber di quella tersa onda concesso,
la dea l'avvolge del suo freddo amplesso
e vela le pupille aride e spente.

Su rosee labra e sovra bionde ciocche
posa ella, come una soave brezza,
baci di madri e sogni d'altri mondi.

Sperderan gli anni i dolci sogni e i biondi
ricci: non già di su le tristi bocche
le traccie de la gelida carezza.

2

Da tutte parti traggono le genti
  lunghesso il sacro fiume de l'oblio
  come a un fatal ritrovo; e a le correnti
  acque avvallan le ciglia ed il desio:

chè a l'anima s'affaccia ancora il pio
  sogno: non forse questi sonnolenti
  gorghi son cielo a novi mondi, al mio
  promesso Elisio azzurri firmamenti?

Interrogan la Sfinge: ma l'atroce
  dea non ha lume che l'abisso attinga;
  chiedono a morte: passa ella e non ode.

E seguitano tristi la solinga
  via tra i silenzi de le morte prode,
  cui da l'onde non vien palpito o voce.

3

Talor quasi in un mondo interïore
fuor della vita, l'anima riceve
nel sogno alcuna errante immagin lieve:
s'abbraccian tristamente le due suore.

Come soavi i baci e come breve
il volgere de l'ora! Ecco il sopore
scuoton vigili i sensi al primo albore
ed involarsi la fredda ombra deve.

Ed il pensier, cui recano i ridesti
sensi come l'ambrosia de le spante
chiome e il fulgore de' dolci occhi onesti,

trepida invan dietro a quel mite lume
che si dilegua: gli balena inante
la rosea nube, ma disparve il nume.

VI.

1

Come l'oceano, l'anima è un perenne
alternarsi di calme e di procelle,
di luce e d'ombra: i fulmini e le stelle
solcan la superficie ampia e solenne.

E, come in un oceano, erte le antenne
d'oro, passan ne l'anima le snelle
flotte de' sogni: e contro a i massi e in quelle
onde più d'un naviglio a finir venne.

Una maravigliosa isola ride
lungi: ma non vi ammaina alcuna vela:
umano occhio o pensier mai non la vide;

Invano al mar, che a' verdi lidi anela,
tendon le braccia le fallaci Armide;
il mar non reca che la sua querela.

2

Voci d'amore e d'imprecazïone
a te, Ieova, l'uman genere alterna,
omaggio al nume tuo che il ciel governa,
del tuo genio divina espïazione.

E se tanta in quest'anima, che sverna
di polve in polve, i sensi hanno tenzone,
deh qual fia del tuo cor, che si compone
di tutti i cuori, la vicenda eterna?

Anima universal che t'incarnasti
nel Cosmo, o non mortale creatura
plasmata con la cenere de' mondi,

non questa Umanità forse è la pura
lampa, in cui l'olio del pensier trasfondi
a illuminar ne' secoli i tuoi fasti?

3

Disfioran nel tuo lume le pensose
fronti de' saggi, o eterna Psiche: austero,
come un incendio a vespero, il pensiero
raggia ne le pupille luminose.

Ne l'alte estasi tue vertiginose
rapisci i sensi, e, fulgido sparviero,
voluttuosamente infiggi il fiero
artiglio ne le carni dilettose.

Disvincolata da le fredde braccia
di morte, ognor t'adergi, disïosa
di porre a nova tirannia la creta;

e pianto e riso illuminan la traccia
del tuo fatale andar di cosa in cosa,
esule arcana ad una arcana meta.

4

Ad un'arcana meta esule arcana:
tal fia l' induzïon suprema e sola
a cui l'esperïenza i varchi spiana?
Tal sarà forse l'ultima parola?

O tolta a' rosei sogni anima umana,
che più non credi ne la dolce fola,
nè più bevi a la mistica fontana,
non questo è il buon messaggio che consola.

Assenzïente al secolar conflitto,
al cavalier gittasti ad una ad una
le illusïoni, tuo conforto e gloria.

E il mirasti, in arcion, saldo e diritto;
ma il tuo bel sacrificio non alcuna
corona anco ricinse di vittoria.

VII.

1

Provvida è la natura: a l'uom dischiude
il suol pingue di biade come un'arca,
e, porto di speranza, i cieli inarca
sovra i dolori che la fede illude.

Ma circondarsi ama d'alte ombre: parca
consente al guardo le sue fosche mude;
e sol chi di valore e di virtude
ricinto ha i lombi quelle soglie varca.

E quando al dì risale con l'atroce
segno del dubbio e de la morte in viso,
triste racconta e funebre ha la voce;

chè a quale il fondo de le cose attinge
sovra le labbra più non torna il riso,
su quelle labbra cui baciò la Sfinge.

2

Ma non s'arretra Umanità, sublime
virago trascorrente a la conquista,
e i valicati abissi e l'ardue cime
sprazza di luce e del suo sangue lista;

e, quale una fiumana apresi trista
via fra i deserti a le pianure opime,
tal ne' secoli, dietro un' intravvista
luce, Ella i passi giganteschi imprime.

Amor conforta il suo fatal salire:
e gli elementi, ribellati in vano,
piega e incatena a la fiammante biga:

occhio di falco e braccia di titano,
passa e trionfa; ed, immortale auriga,
sale il pensiero incontro a l'avvenire.

3

Come rimane su 'l cristallo impressa
l'opposta imagin che per lente irraggi,
l' immensità così dentro i miraggi
d'una idea circoscrivesi riflessa.

Non pensa forse ogni attimo che cessa?
Non, travolta ne' lucidi ingranaggi
de' sensi, un giorno entro al cervel de' saggi
questa vil polve affermerà sè stessa?

Però che, quale il santo augel di Cristo,
spirto multiplo ed un di più che mille
spirti, osannare, a l'Alighier fu visto,

tale un amplesso forse d' infinite
monadi è l'uomo, a un sol volere ancille,
un mondo microcosmico di vite.

4

E a l'anima, spirtale apoteosi
di questi atomi vivi, cui seduce
l'estasi de le altezze e de la luce,
la vertigin de' voli luminosi,

una festività di gaudiosi
mondi in serena visïon traluce
e si disvela l'universo e il truce
fato pur anche apre i suoi fini ascosi.

L'infinito, così, picciolo abbraccia
in breve cerchio l'infinitamente
grande e l'attimo afferma in sè l'eterno.

E dio non è lo spirito immanente
ma l'armonia dei moti, il lume interno
del senso, ch'arde e muor nè lascia traccia.

5

E sia pur: ma la Vita in quell' intenso
foco intellettual, pria che a la terra
ritorni terra ogni organo e ogni senso,
asterge il seme, che in sè nutre e serra:

e, come in gai colori e in puro incenso
spande i succhiati raggi un fior di serra,
tal di quanti fur vivi il lume immenso
chiude quel germe e in nove idee disserra.

Nè l'uomo cessò inter, se la vissuta
vita sua ne' tuoi polsi, o non mortale
Umanità, continua la battuta:

o Umanità, che a la tua lunga via
meta non sai, ma segni una fatale
parabola de' secoli in balia.

PARTE SECONDA

I.

1

Circonfusa di languido pallore
aderse al bacio la serena faccia:
non più vergine, o Fta, chè a le tue braccia
dier le sue membra illacrimato il fiore.

Un brivido ricorse il suo gran cuore
presenzïente: e quante stelle abbraccia
il ciel, dal bianco Sirio a l'Orsa diaccia,
vider le nozze e palpitar d'amore.

E primavera, come cetra immensa
d'oro, fremette un fremito d'ebbrezza:
auspice amor fu di letizia e prole.

E Gea fors'anche, nei silenzi, pensa,
splendida d'immortale giovinezza,
la voluttà del primo bacio, o sole.

2

Fu quella una feroce alba: le vene
tue spicciar sangue, dia natura, al morso;
e ne l'onda scarlatta, a sorso a sorso,
bevver gli umani come torve jene.

Furon ristoro, a la rapina, amene
tepenti solitudini e un bel corso
d'acque, vivanda il troglodita e l'orso
invidïata a le nefande cene.

Le aeree montagne sovrastanti
al verde immenso (non per anche oltraggio
avevan fatto al tuo seno i Coribanti,

Gea) diêr le selci acuminate al truce
lavor; e la prima arme nel selvaggio
pugno rifulse di sinistra luce.

3

E crebbe la progenie: terre e cieli
ne bevvero il selvaggio alito: un sano
fremito, Gea, corse il tuo seno arcano,
il dolce sen che, madre, or più non celi;

così le rosee mamme, che ne' veli
gelosi custodia virginea mano,
più non frena il pudor, se in atto umano
ricercan due labbruzzi umidi e aneli.

Da i verdi piani e da le intatte selve
eccheggiar tu sentisti ne' profondi
spechi urla di cannibali e di belve

contrastantisi il cibo la spelonca
la vita, a furor d'unghie; e ne gli immondi
visceri strider la silicea ronca.

II.

1

Calibe fier, che su la fronte, come
  Promoteo, rechi il segno del peccato
  e, traverso i fulgenti inni, imprecato
  gittasti al tempo il bellico tuo nome;

deh, qual novo trionfo su le dome
  incudini risuona il ben temprato
  maglio? Qual nova gloria l'inspirato
  secolo avvolge a le tue rosse chiome?

Nel ciclopico incendio de le cave
  raggi un'eterna gioventù da i foschi
  occhi: al tuo piè stridon corrusche lave;

l'aure verdeggian umide di toschi,
  mosse al tuo fiato: e intorno un alto e grave
  silenzio incombe su gli antracei boschi.

2

Ivi è la Fauna che le leggendarie
visse de l'oro età meravigliose
e, provocante ne la sua barbarie,
s'aderse in nimbo di purpuree rose:

l'antica Fauna ne la cui cesarie
avvolse il sol le dita disïose:
bella ai bei giorni: or mummia, a cui le carie
del tempo le annerite ossa corrose.

Forse il tuon ferreo de' calibi e l'eco
de' sacri aedi ellenici talora
ricercan l'ombra del virente speco:

ma la milenne dormïente nulla
ode: nè pure il sogno che le sfiora
la fronte e nel suo grembo aureo la culla.

8

A grumi usciano i ferrei filoni
dai monti, come sangue da una piaga,
quando, del tuo risorgere presaga,
t'addormisti ne' l'alte alluvïoni.

Le correntìe precipiti ed i proni
secoli su te impressero la vaga
orma: fango ed oblio coprir la plaga
ove adergesti i frondeggianti coni.

Per mille età disciolsero le pioggie
sul capo tuo ceneri ed ossa umane,
mille genti mutar despoti e foggie;

ed, ecco, a l'uomo, che il sepolcro inane
t' infranse, fiammeggiante anima in roggie
membra, secondi tu l'opera immane.

III.

1

Una falange, ecco, di forti è scesa
ne' profondi ipogei: la notte fugge,
sbattendo l'ombre ne la volta accesa,
dinanzi al genio che s'avanza e strugge.

Largo a la luce, o morte: urge l'attesa
ora: l'aria vermiglia intorno sugge
i tristi aliti tuoi: l'antro, a l'offesa,
come una fauce spalancata, rugge.

Invan contende i varchi de la spenta
foresta il vigil drago e a l'aer perso
fiamme e piceo vapor da gli occhi avventa;

chè su quella terribile ecatombe
d'eroi devoti a gl'inferi, converso
il pollice, un'iddia vigila e incombe.

2

Vigila e incombe Civiltà, raggiante
Beatrice, che, in sue vertiginose
parabole, travolge uomini e cose
nel vivo incendio de le luci sante:

serafica non già quale ebbe Dante
guida a l'eterne sfere armonïose,
ma ricinta di ferro le pensose
tempia ed atroce nel divin sembiante.

Nacque terrena: e l'uom da ferrugigne
cave addusse a la luce; ed in salire
più ne' dolci occhi il riso le s'infiora.

Che giova se talora ombra ricigne
la dea? Non forse il giorno de la spire
de' nembi più seren divampa fuora?

3

L'uomo per lei da le fraterne stragi
  converse il ferro a liete opre di pace:
  cigolò il plaustro e schiuse la ferace
  terra a le biade l'umide compagi;

stanziarono co' numi entro capace
  giro di pietre i popoli randagi,
  sursero le città: templi e palagi
  spensero i cieli con la mole audace.

Beltà crebbe, così, la correttrice
  Arte a natura come a sposa il fiore
  de le procaci grazie industre fante:

l'Arte che avvolge al capo il serenante
  olivo e parla a le tempeste e al core
  la parola che splende e benedice.

4

Bovi, che per le immense asiache lande
  urgeano i patriarchi di su i lenti
  carri a l'esilio, austeri in mezzo al grande
  fluttuare de' servi e de gli armenti;

bovi, che il rito de le prische genti
  tolte a gli orridi spechi e a l'aspre ghiande,
  volea candidi e adorni, ne' faventi
  ambarvali, di tenere ghirlande;

come eccheggiò, solenne anfiteatro,
  la verde solitudine al muggito
  vostro propiziante al primo aratro;

di che pia gioia arrisero a le umane
  opere i cieli, quando fu partito
  su la rustica mensa il primo pane!

5

La parola de l'uom dal rozzo altare,
purificata, si levò ne' veli
del fiammante olocausto a ringraziare:
s'abbracciarono in alto anime e cieli:

e Dio, sazio di riti empi e crudeli,
più che le sanguinanti ostie ebbe care
le rustiche primizie che il buon Eli
propiziò su le semitiche are.

Nel disgelo, così, de le feconde
forze, lo spirto si diffuse in lume,
si diffuse la terra in messi bionde;

e in quelle visïoni e in questa pace
il giovin sol, disciolto aureo il volume
de le sue chiome, sorridea procace.

6

Ed il Pensier, che quasi in un selvaggio
sogno ravvolto anco tenean gli istinti,
liberò l' igneo vol da i labirinti
del senso a un intravisto alto miraggio:

di mistero in mister, di raggio in raggio
varcò tenebre e cieli: in lor ricinti
ciechi assalì l'adre Forchiadi: i vinti
esseri gli assentirono l'omaggio.

E disse, io voglio, a imagine di Dio,
plasmare un mondo: io vo' che la materia
respiri l' immortale alito mio.

Ed ecco, di natura emula, nacque
l'arte, e, titanio spirito in arteria
di ferro, docil l'elemento giacque.

IV.

1

Quando a l'alito fosco de' vapori
l'aria appannata goccia come vetro,
se avvien che borea via disperda il tetro
velo e una zona ampia di ciel s'infiori,

s'illumina la valle, apronsi i cuori,
da gli strappi di nebbia, irto scheletro,
gronda la selva e i borghi in vario metro
cianciano al sol che rompe in gai colori.

Tal, poi che i sensi scossero la impura
caligine e a la monda anima apparve
la tua serena deità, Natura,

spiritualizzate ne l'espanto
ciel de la mente assursero le larve
del mondo, in festa, a ber la luce e il canto.

2

Da questo interïor fuoco raggiata
traverso il tempo a illuminar l'istoria,
l'arte incise il pensier ne la scultoria
forma del marmo e de la strofe alata,

l'arte che in un divin cerchio di gloria
ravvolge il mondo e con la dilatata
pupilla nel seren vespero guata
se pur non giunga la final vittoria.

Lunge l'infausto dì! Ch'ove l'idea,
dannata a una fatal metempsicosi,
abbracciasse, in fantasma, tutto il vero;

l'arte, che, come un dio, vuole il mistero,
fornirebbe in un'alta apoteosi
di luce la sua tragica epopea.

3

Ma le pie stelle, ne l'immenso ordito
del firmamento, roteanti spole,
svolgono i fili d'oro a l'infinito.
Chi sa fine al torrente aureo del sole?

O sol che accendi l'estro e le parole,
che raggi ne le tele e nel granito,
deh! quale arguto indagator di fole
descrisse, arte, al tuo cielo il circuito?

Fin che ne' sensi l'alta meraviglia
dell'essere distilli in luce e in suoni
l'atroce del mistero allettamento,

fin che dal cor vapori la vermiglia
onda in un vampeggiar di visïoni,
arte, sarai tu a l'uom gloria e tormento.

V.

1

Lenta scende l' idea ne l' infinita
serenità de l'alma ed ha parvenza
d' isola a l' imo di chiare acque senza
vento in sua fredda eternità sopita.

Una spiritual fosforescenza
penetra quella pace e le dà vita:
aleggia intorno un dio: già mai pulita
gemma ebbe al sol sì diaccia trasparenza.

Arte, qui, come in santuario d'oro,
accogli la dea madre senza velo,
vigile al limitar de' genii il coro;

e quando, ella involantesi, le ciglia
umili risollevi, come un cielo
immenso nei tuoi dolci occhi s' ingiglia.

2

Da l'intellettual sereno Eliso
de l'anima, soavi e vaporose
si rilevano al sol le disïose
larve entro un raggio del divin tuo riso:

o di Venere dea nel dolce viso
tu accolga il fior di tutte belle cose,
o tu fra ciglio e ciglio a le amorose
estatiche dischiuda il paradiso

Spirital luce avviva, ne l'esìle
profil, le tinte d'un antico fresco:
il marmo avvolge, come vel sottile,

l'idea: ma il verso trasparente e lieve,
come un paradisiaco ciel dantesco,
le immateriali imagini riceve.

3

Raggiano le parole ne la schietta
forma del verso, come perle buone;
e per ogni adamantina faccetta
rispecchiano una eterea visïone:

larva che al mondo interïor proietta
la dia natura e l'estro ricompone
di luce limpidissima e perfetta
nel tenue de la strofe aureo castone.

Si come onde incalzantisi a lontane
prode, passano i secoli e l'oblio
sovra la polve e le passioni umane;

ma nel fatal naufragio, eterna e sola
luce che schiari l' infinito e dio,
risplende alto l' idea ne la parola.

VI.

1

I Genii nei silenti penetrali
del Nume hanno in custodia il sacro fuoco:
d' intorno alta quiete e glacïali
ombre: un terror di morte avvolge il loco.

Nel verde effuso si rifrange un fioco
pianto di luce da i celesti opali;
piegan le palme, esili fiamme; un gioco
d'acque va intorno a gli alberi claustrali.

Ivi t' è dolce cosa, nei sanguigni
vespri, l'andare e il ragionar co' saggi,
studiando i passi e le parole conte:

e il sole occiduo da i fastigi insigni
par che il fascio raccolga de' suoi raggi
nel tuo sorriso e a que' divini in fronte.

2

Da gli uomini il soave Eden segrega
l'eterna onda letea de le leggende:
pure, a ogni grande età che il vol ripiega,
un di quei Genii umanità riprende.

Socrate, e lo persegue e vilipende
l'odio dei sofi od una plebe in frega,
Cristo ed è il popol suo che lo sospende
in croce e il primo apostol che il rinnega.

Sovra la fronte gli sta l'ombra e il duolo
d'una sopita civiltà: s'addensa
la notte intorno a lei come ad un nembo:

Oh triste notte! Ma dal nero grembo
prorompe il fulmin su quel sonno e il volo
la ben ridesta apre a la luce immensa.

3

Ne gli orti florei, dove il dì s' ingiglia
su vasta ombra di palme e cinnamomi,
cullasti, arte, in soave onda d'aromi
il duol de l'adamitica famiglia.

Poi, come in mille spicchi s' invermiglia
nel sol gemma che infranta abbiano i gnomi,
schieggie del verbo eterno, gli idïomi
rispecchiar dio che t'arde ne le ciglia.

Tal suona il mito: e lama in un gioiello
sacerdotale inver raggiò men diaccia
che il riso tuo ne gl' inni d' Israello:

feroci inni di fede e di minaccia,
ma freddi come il triste angelo bello
che ne la gloria del suo vol li abbraccia.

4

Fra i languidi palmeti d'orïente
venne a te Ieova avvolto nel mistero:
ma da quel triste sogno il rifiorente
riso schiudesti nel fulgor d'Omero;

e fu a bei tempi in cui, come lucente
imagine riflessa dal sincero
specchio de l'acque, Gea divinamente
pura raggiò da l'onda del pensiero.

La dea, così, cui pulsan ne le vene
gli oceani, condensò nel piccioletto
giro de l'alma lo spirtal suo lume;

Venere fu invocata anadiomene:
e, qual t'apparve, aleggia nel perfetto
prassitelico marmo ancora il nume.

5

L'anima che ne' marmi de le morte
età palpita eterna, quest'antica
che martellò di sotto a la lorica
del forte Aria la grande epica forte,

ancor da le adamantine ritorte
de' rapsodici canti il vol displica:
vivon gli eroi che a l'inclita fatica
d'Ilio ebber saldi petti e insidie accorte.

Ne' secoli percuote ella, qual volo
di risospinte al lido arcane voci
dal soffio di un oceano immenso e solo;

e la vita, che incalzano per via
varia di eventi gli attimi veloci,
in quel vano ascoltar sè tutta oblia.

6

È l'Ellade: l'antica olimpica Aia
de' savi, che tra placide ombre e un alto
meriggiar di cerulee onde, la gaia
scienza apprese, de le danze al salto:

son bianche Oreadi sotto il vivo smalto
de' muschi assorte in placida vecchiaia:
Naiadi a fior del liquido cobalto
emerse dal seren letto di ghiaia.

Oh salienti da la giovinezza
del mondo idilli, oh alcaiche agili e forti,
come a voi corre trepido il disio!

Chè, inghirlandi le patere del dio
o a l'orco un vol d'eroiche anime scorti,
vive ne' carmi eterna la bellezza.

PARTE TERZA

I.

1

Ahi non son questi gl' inni che da i campi,
da le vie, di sotterra, atroci e felli
si sollevano in turbine tra i lampi
de le mannaie e i colpi de' martelli!

Non questi gl' inni che, se fier divampi
dal cor lo sdegno ai muscoli ribelli,
tra le feroci sofferenze e i crampi
de l'adra fame, o popolo, ceselli.

Tu la febbre non sai che veglia e scruta:
non tu distilli al filtro inebrïante
de l'arte il dilettoso acre veleno,

per te vano è il pensier, la sfinge è muta;
ma inconsapevolmente alterni in seno
l' insania e la dolcezza d'un gigante.

2

Dal lievito del suol putre, in cui stenti
l'opra quotidïana e versi il sale
del tuo sudor, s'espande l'ambarvale
aurea dovizia de' non tuoi frumenti.

Il caldo e il gelo in lor vicenda eguale
passano accidïosi su' tuoi spenti
occhi: tu nulla sai, tu nulla senti
di questa verde poesia che sale

da le sfumanti in tepido aere estive
ombre: al richiamo stridulo del gallo
t'alzi e riprendi la tua nera croce:

e il sol ne la sua via lunga descrive
sovra il tuo capo, in vasta orbita, il giallo
nimbo del tuo fatal martirio atroce.

3

Lucido, come chiazza che ristagni
ne le perdute lontananze, il giorno,
che muor, gli alberi avvolge in un contorno
d'oro ed accende a i nuvoli i vivagni.

Lambono il suol cineree nebbie: lagni
sommessi hanno le foglie nel piovorno
aere: i contorti salici a l' intorno
schiudon le branche quali enormi ragni.

Ne'greti l'acqua in gemiti si frange:
un' ampia solitudine qual d'arsa
fuliggine lontano fuma e odora.

Oh voi che sofferite, è questa l'ora
de' pii ricordi, poi che la scomparsa
luce de'mondi il triste Angelus piange.

4

Triste nel vespro un pianto di campane!
O co' l'ombra, che tenue dilata,
rimeni la soave ed invocata
pace del sonno a le fatiche umane;

o annunzi il mite iddio recante il pane
del viatico estremo a un'oblïata
anima cui la carne egra accommiata
per la gran notte che non ha dimane;

questa, che la piangente eco ripete
ai caliganti pascoli, fresca onda
di melodia solenne ampia profonda

sembra la voce de' lontani cieli,
la voce del di là che si quereli
ne la silenzïosa alta quïete.

II.

1

Non muovesi a la valle onda nè rama:
la selva, che diffuse umida e mite
l'ombria su tanti nidi e tante vite,
or si disfoglia desolata e grama.

L'aer ferisce qual tagliente lama:
funerea ghirlanda, a le annerite
casupole s'avvolge l'arsa vite:
lunge il fantasma dell' ignoto chiama.

Triste chi l'ode vigile a le porte!
Erti sul fianco i pallidi vegliardi
protendono al clamor le scarne braccia:

ed una visïon serena e diaccia
s' illumina ne' lunghi vitrei sguardi:
non sei tu forse che ci chiami, o morte?

2

Non forse, pria che a novi inni si desti
lussurïante al sol la genitrice
terra, tu, inesorabil falciatrice,
la selva umana a rimondar t'appresti?

Non questi, cui la vaga eco ridice,
dileguanti via gemiti mesti
son gli ululi femminei, che, ove arresti
tu il piè, da i seni un terror sacro elice?

Ahi, di che atroce ombra ricinger suole
te il gelido mister, se al limitare
de gli usci, ove già mai riso di gaia

puerizia s'incontra a un fil di sole,
pur anche la Miseria, portinaia
squallida, impallidisce al tuo passare.

3

Anima, nei lor lacci, ecco, mal fide
  sirene, t'avviluppano le frodi;
  come cilicio d'affilati chiodi,
  nel tuo carnal volucro il duol s' incide.

Pur se tra fibra e fibra il gelido odi
  forar del tarlo che consuma e stride,
  a la vita, che manca e ti conquide,
  più disperatamente, ahimè, t'annodi.

L' inedia, il freddo, la vergogna, il ghigno
  fier di chi sfama, il cenno di chi impera,
  a l'egra carne ogni viltà consenti;

e imprechi e al ciel dai gemiti impotenti,
  ma infrangere non sai, libera e altera,
  dei sensi l' incantesimo maligno.

4

Perchè? Da qual terror sfingico viene
questa arcana viltà che in duolo e in pieta,
ritrosa innanzi a morte, ultima meta
di pace, la captiva anima tiene?

Tante lusinghe ha il sole che in serene
maglie di luce i vacui sogni irreta?
Così tenace è il vischio de la creta?
Così possente il laccio de le vene?

Triste dono è la vita a chi dal fato
ebbe avversi gli umani e la natura;
se il duol gli siede, inviso ospite, a lato.

Nè di picchiar, pertanto, il cor si stanca;
chè a' sensi, come a un cerchio di tortura,
più soffre e più lo spirito s'abbranca.

5

Dolor, legge del mondo: amaro seme,
onde fra templi ruinati e spente
ceneri germogliò la rifiorente
civiltà che nel sole ergesi e freme;

dolor, tempesta che a le ciglia spreme,
perla del cor, la lacrima rovente,
dolor, bacio d'un dio nel cui possente
amplesso l'atterrita anima geme.

Non questa, o plebe, che a l' incerte ciglia
t'arride, alba di fede e di giustizia
rifulge de le tue vene vermiglia?

Non del tuo sangue vil fumiga ancora
la fratricida istoria e a la propizia
mensa la pia vendemmia s' incolora?

III.

1

Mummie di re, che avvolti in lenzuolo
di porpora, dormite in ben tagliato
marmo, bendati i teschi incliti e a lato
la mal brandita spada, o sacro stuolo

a la cui maestà curvano il volo
i secoli e s' inchina il vulgo aurato
(minaccioso attraversa il terzo stato
e voi non degna d'uno sguardo solo);

sui vinti campi o ne la regal sedia
superbamente ammantellati, a vista
del mondo, deste fine a la commedia;

ma, colga fame o piombo questa grama
cenciosa plebe che le vie contrista,
l'uom guarda e passa: ahimè vulgare è il drama.

2

Bruto e Loiola in gran pontificale,
come a l'età s'addice, per la via
passan chiedenti a' posteri una pia
lacrima e un monumento nazionale;

passano gravi, chè non torna male,
faccie oneste, un zinzin d'ipocrisia;
ignobil merto è merce in avaria
buona al vulgo che ammorba l'ospedale.

Pietà, scrivi: il Bey caracollando
storpiò un pezzente: il sire a lo sciancato
diede a baciar la man dotta al comando:

Scrivi, Istoria, ed ammira: a corte ballo
di gala: Marco Aurelio oggi al Senato
elesse un istrïone e il suo cavallo.

3

Da Licinio a Lassale, da l'ebrea
tribù, che in odio a un re si diede a un prete,
a i fucilati in piazza od in segrete
pel trionfo d'un cencio e d'una idea,

quante giovani vite a cui ridea
un bel femmineo viso, quante viete
superbe audacie, di vittoria liete,
spezzò la fune e la bipenne rea!

Chi vi numera, eroi, chi vi ricorda,
militi oscuri de le barricate,
finiti da una palla o da una corda?

Cieca è l' istoria dispensiera a i morti;
i più l'oblio travolge; a le imprecate
ombre sovrastan pochi ed i più forti.

IV.

1

Come emergenti domi di sepolte
acropoli titanie, le montagne
svettan, irte di quarzi e di lavagne,
ne l'ampio azzurro de le aeree volte:

severe altezze digradanti in folte
selve di pini, onde, furenti cagne,
precipitano urlando a le campagne
le bufere ne gli antri orridi accolte.

Su i picchi, in vel di cerule vïole,
raggian le nevi come smaglïanti
vergini: forse pensano al lontano

verde, a i laborïosi borghi al piano,
a la vita che volge in opre e in canti:
e in loro seggi d'ôr si struggon sole.

2

Quanta serenità ne l'elevata
luce dei picchi! Ma ne' turbolenti
angiporti, sotterra, in disperata
lotta s'azzuffa l'uom co' gli elementi.

Come cavalle in rotta, le correnti
acque ruinan tumide in cascata
pei baratri: dan fiato a i varchi i venti:
i macigni a le vie son barricata.

Letale insidia di vapori annoda
gli spirti e de la gola avvinghia al passo,
scoppia talora e par che a l'urto esploda

la litantracea cava o le ritorte
sbatta un popol d'atleti al vivo sasso:
livide vampe illuminan la morte.

3

Foschi torvi spettrali ne la rossa
luce, imprecanti a'lieti ozi ed al sole,
mazzapicchian dì e notte e a ogni percossa
tuonan franando l'ampie volte sole.

Uomini no, ma favolosa prole
sembrano a i gesti e in maneggiar la grossa
picca; de' corpi con la vasta mole
chiazzan di mostruose ombre la fossa.

Giù. La frana in cader cento ne schiaccia:
serran le file e con un nero gesto
de le pugna a dio gittan la minaccia;

e, fatto de curvi omeri sostegno
a gli archi, par che il torvo gruppo in questo
atto anche esclami: attendi, morte, io vegno.

4

Son martiri? La loro anima è un nero
orizzonte da i lividi riflessi,
dove in vapori fumiganti e spessi
disfavilla, sanguigno astro, un pensiero

fosco insistente. Ed agitan tra fessi
marmi il piccon, quasi li spinga un fiero
odio a sventrare il gemino emisfero;
ferocia e ardire han ne la fronte impressi.

Sono eroi? Con sereno altero ciglio
scrutan gli abissi e temperan l'irsuto
petto ai macigni e l'animo al periglio;

ma non disio di belle imprese chiare
li spinge al fondo d'ogni luce muto:
vil consigliera fame li fa andare.

5

O effusa nel disciolto oro de' soli
azzurrità dove il pensier s' india,
meta di pace a cui la terra invia
profumi d'erbe e canti d'usignoli;

albeggi l'orïente o il dì s' involi
ne le cerulee lontananze, via,
tu susciti nel cor la nostalgia
de l' infinito: e illumini e consoli.

L'anima nel tuo riso s' inzaffira:
meriggianti allelujano le bionde
stati; l'egual pianura arde e sospira;

e un lungo sussurrio di foglie e fronde,
come un soave gemito di lira
eolia, a' tuoi richiami, alto, risponde.

6

Ma per voi, generati da brutali,
sotterra, incestuosi abbracciamenti,
per voi che in cupi antri bevete, a lenti
sorsi, l'acre velen de' minerali,

dolci egloghe non hanno i cereali
campi, non han lusinghe i firmamenti
interminati: il lume che a torrenti
dilaga in un riscintillio d'opali,

la flavente di segale e d'ontani
solatia valle, quest' immensa gamma
di luce e suoni a voi si riaffaccia

come una visione di lontani
sogni; e de gli occhi ne l'atroce fiamma
traversa un bieco riso di minaccia.

V.

1

Eroi de la miseria, a cui precoce
vecchiaia i giorni accidïosi lima,
meglio è cader tra via che la sua croce
trascicar lenta fino a l'ardua cima.

Vi schiaffeggiano i geli, il sol vi coce,
l'umanità vi uccide: e con la prima
fede a voi più non viene umil la voce
del buon Gesù che i poveri sublima.

Meglio la morte; o pallida quartana,
lenta succhiando, vi dissangui e sfaccia,
o vi travolga litantracea frana,

non però men su i gaudî e su gli affanni
riderà il cielo ed imploranti braccia
darai tu, plebe, a ceppi ed a' tiranni.

2

Braccia a spianar fucili contro ai petti
germani, braccia a dissodar maggesi
soleggianti le frutta e i prediletti
vini a le insazïate orgie de' Cresi;

e ben quadrate spalle a recar pesi
giovan pur anche, e un cuor, vacuo d'affetti,
che per le arterie turgide ai protesi
muscoli l'abbrutita anima getti.

Ordigni onde il più forte ed il più saggio
scrutan, missïonari del lavoro,
e l'uno e l'altro continente e il mare;

da l'Australia a le Russie, dal selvaggio
Cafro al forte Eschimese, ovunque è altro oro
ed altre fami da mercanteggiare.

3

Ma la scïenza, che prevede ed osa,
disse: in codesta età mercadantessa
una genia che dà figli e professa
opinïoni è, ahimè, pericolosa.

Peggio: l'umana carne è fragil cosa;
sottili fibre e picciol cor chiud'essa;
logora presto; e, quando il vigor cessa,
riman carogna inutile e costosa.

Meglio un congegno ferreo: le cento
braccia d'acciaio mai non gitta in fallo,
stritola, spezza e grave ha il portamento.

Corra i monti e gli oceani od a telai
eserciti le dita di metallo,
zufola e fuma e non si stanca mai.

4

Ricurvi su l' incude o a la fornace
stillanti acre sudor giù da le gote,
picchiate a ribadir sovra il torace
del fier gigante la terribil cote.

Dia fiato il cavo mantice a le brace,
frullin sul pernio le volanti ruote
vertiginose: al tuon del maglio audace
mescan le lime le stridenti note.

Picchiate, o nani: il gran verme spalanca
già l'ampie fauci, già digrigna i denti,
rota le braccia in turbine, v'abbranca:

e il mostro immane che distrusse i vostri
dei, quest'adra scienza, o sofferenti,
voi pur travolge ne' suoi ferrei rostri.

VI.

1

Quale inno atroce, o atroce anima in membra
di ferro, al ciel borbotti? Adro bitume
dal seno avventi e anelito d'un nume
affaticato ogni tuo sbuffo sembra.

Tra un'alta pace di deserti e spume
vola il tuo fischio: appel che i vulghi assembra,
grido che un patto alto d'amor rimembra
da l'arse arene a le silenti brume.

In un sogno di verdi oasi e tranquille
case s'allunga il traino come un drago
eruttante caligine e scintille;

e al tuo passar le trasognanti ville
si rincorrono in vortice tra un vago
stormir di fronde e allelujar di squille.

2

Fra distese giogaie e anguste forre,
onde un giorno era assai se co' lamenti
de le bufere e l'urlo de' torrenti
venia la voce di lontana torre,

tra gole, ardue di rocche e di conventi
diruti, asil del crocidante astorre,
vittorïoso demone trascorre
squassando l'agil pennacchiera a' venti.

Sorvola e fischia: da' muscosi monti,
dai verzicanti piani, in radïosa
pace, stanno a guardar candidi i borghi;

e al gravitar del traino i ferrei ponti
treman rombando: e l'ombra spaventosa
si snoda, come vipera, ne' gorghi.

3

Spirto di morte selve, che dal mondo
foco evapori e indugi ne l' immenso
verde, qual se ti punga, o fumo biondo,
de l'origine antica arcano un senso;

fumo, che ti disfreni or rado or denso,
or picea nube che si perde in fondo
a' cieli, or filo roseo d' incenso
che in un rito di pace avvolge il mondo;

salve, forier di luce! Ovunque passi,
come Gesù, tu semini l' idea
che rigenera e il verbo che redime;

e il mar passeggi e via, per entro a i massi
cupi, esci al sole; dietro a te la dea
Civiltà libra in alto il vol sublime.

4

Dormite, o vane ombre de gli avi: troppi
secoli incesser lenti su la testa
del reo serpente e assai Circi la infesta
ira ne addormentar co' pallidi oppi.

Ma tempo è già che, disnodati i groppi,
levi il gran vermo al ciel la fiammea cresta
ed, augurante immani inclite gesta,
de le sue spire la virtù raddoppi.

Sculti in lucido marmo a voi ben giova,
ne la rigidità monumentale,
non veder non udir quest'empia nova

era: quest'era che contende il lume
al sole, a Dio gli eventi e al tempo l'ale
e circonscriver l'anima presume.

VII.

1

In un fulgor di liquido cristallo
il sol tra rami d'elce e tamarisco
vampeggia e sembra in limpide acque un disco
d'oro impigliato a branche di corallo.

Sfuma il ciel via: le torri ardue del prisco
evo e le aguglie han lampi di metallo;
paiono i vetri, saettanti un giallo
incendio, occhi d'acceso basalisco.

Montan le sussurranti ombre: ma un'alta
visïone è ne l'aria onde il ricamo
vïoletto de gli alberi risalta:

e le rondini, uscenti ne l'azzurro,
si dànno, a la soave ora, richiamo
de l'ali e de le strida a far gazzurro.

2

È in questa ora di pace che il dimone,
scosso il letargo, i ferrei nervi stira
lento: a l' intorno il livido occhio gira
e borbottando a l'opera si pone.

Ansa: dal vasto petto in combustione
angoscïosamente un fumo spira
che svolgesi ne' cieli in rosea spira;
l'antro arde come un infernal girone.

Piena di mostruose ombre arde e fuma
l'ampia officina ove il titan mal domo
con la sua rabbia sè dentro consuma:

invan gli anelli scuote e sbuffa e ringhia,
chè a l'un de' lati, sotto il fren de l'uomo,
gli sta sospesa la volubil cinghia.

3

Deh, come avvolge l'arida correggia
i ferrei cerchi ne la sua rapina!
Che spaventosa forza urge e serpeggia
nei fili chiusi in serica vagina!

Il fulmineo cilindro in una trina
di cangianti faville, ecco, si scheggia,
ecco, vibrante luce adamantina
per mille lingue il demone vampeggia.

Oh maraviglia! Come incendïata
da un torrenzïal fuoco di stelle,
si leva in alto la città fatata;

e, qual foresta di gigantei steli
marmorei, le guglie agili e snelle
illuminan la pace ampia de' cieli.

4

Non mai sì dolcemente e in così pura
armonia fuse il talamo due sposi,
come la comun sorte in amorosi
lacci gli umani strinse e la natura:

onde la vita, in via, di larva impura
divenuta pensier, pei luminosi
gradi dèl tempo, in una apoteosi
di sol, giovenilmente s'avventura.

E madre terra, quasi il senso in vana
polve anche un raggio d'ideal conservi,
s'anima più e più, si trasumana.

E dal core de l'uom, pe' ferrei nervi
de l'universo, il fulgido peana
transvola continenti e oceani impervi.

VIII.

1

Secolo, che attingesti da le rosse
stragi la luminosa alba, onde a un'era
nova propizïando, i ceppi scosse
via la rivendicata anima altera,

volgi, o secol di glorie e di riscosse,
non deprecato a l'ultima tua sera:
l'umanità, che un reo destin percosse,
ben più serena aurora attende e spera.

Su te le paurose ali distenda
l'oblio: vigil prosegue ella ed ascolta
se di lunge l'attesa ora non giunga;

come il canuto Asver de la leggenda,
va senza tregua e pace; e ne la folta
caligin la sua grande ombra s'allunga.

2

Quanta eco di dolor da le fumanti
glebe, da gli antri de la febbre immonda,
sale e si spezza nel suo cor che gronda,
nel vasto core che ha singulti e schianti!

Per quante croci empie passò, tra quanti
odi s'aprì la via lunga e ingioconda!
Ma fede è palma in lei che non si sfronda,
ma nel labaro suo sta scritto: avanti!

Satana e Ieova con alterna sorte
nel sen le duellarono gli eventi:
nel sangue effuso gavazzò la morte.

Ed ecco, ella detersa da' cruenti
lavacri assurge, e, infrante le ritorte,
chiama al gran patto le universe genti.

3

Ed una turba, che mal crebbe in nere
  stamberghe e in cenci a la miseria e a l'onta,
  una vil turba che le fami sconta
  nel sangue de' nascenti e a le galere,

dai solchi, da le vie, da le miniere
  prorompe, acquitrinosa onda che monta
  livida; e il corrusco evo che tramonta
  ravvolge e spegne ne le sue bufere.

Avanza minacciosa alta solenne
  livellatrice: il fango che in centenne
  quïete fermentò nel sen profondo,

mondezzaio de' secoli, risale,
  travolto dal cieco impeto fatale
  de la tempesta ad inquinare il mondo.

4

Ne la serenità de la bonaccia
sferzar puoi, Serse, il mar: già l'oceàno
dorme, soffuso la cerulea faccia
di sol, nè cura l'insultar del nano.

Dorme: ma se in furor monta il titano,
cui d'ossa albeggia la caverna diaccia,
si sovverrà muggendo, e non invano,
che, onnipossente, l'universo abbraccia.

Surgerà fosco: e i ben colmi di merci
d'uomini e d'armi equorei convogli
veleggianti a le stragi e a' lucri lerci,

poi che muggendo avrà travolti via
ne la gran notte, ascenderà gli scogli
feroce a contemplarne l'agonia.

5

Circonfusa di nubi e di saette
la provvidenzïal meteora investe,
in sua fatal parabola, le vette:
piegano da terror vinte le teste.

Tremano i polsi: da le atroci infeste
ombre vien come un rutilar d'accette:
certe punte là giù sembran foreste
orride di fucili e baionette.

Raggia spiegato contro al sole un nembo
di sangue cui, da un cerchio ampio di bragi,
l'occiduo astro seren mitraglia a sgembo.

Non però vinti cedono i randagi
nuvoli, ma più atroci urlano; a un lembo
di sol bevi tu, curva Iri, le stragi.

6

Salute, o serenante Iride; i saggi
te invocarono segno de l'antica
alleanza con Dio, te nunzia amica
recante in terra i provvidi messaggi.

Croceo nimbo di lagrime e di raggi,
tu il sole adduci a la campagna aprìca:
tu a la stagion soave de la spica
inaureoli le biade ed i villaggi.

Non men vago di te, tra nembi, sale
da gli animi, sorrisa iri d'un mondo
interïore, il fulgido ideale:

e sovra il duolo d'ogni cor che piange,
lume che scruta d'ogni abisso il fondo,
in grandïosa visïon si frange.

EPILOGO

1

In alto in alto i cuori, o non redenti
vulghi! Lume ideal da l'avvenire
raggia lieta speranza a i sofferenti,
alba d'un giorno che non può fallire.

Pietosa al molto duolo e al gran disire
verrà Giustizia a illuminar le menti
e a confortar gli spirti in amar lenti
sì ch'abbian fine i lunghi strazi e l' ire.

I mal cresciuti beni, le partite
glebe da' siepi e mura e le spiganti
campagne torneranno un dì retaggio

d'una immensa famiglia: uno il linguaggio,
una la patria: e al tempio tuo gl' infranti
ceppi, Astrea, penderanno esuvie avite.

2

Oh come a la comun gioia e a risorti
canti innovata pulserà la vita
del mondo riversante a tutti i porti
l'opra da tutti gli uomini fornita!

vostro sangue e i vostri cuori, o morti,
che Umanitade a la gran madre lita,
cresceran pane e fratellanza ai forti
operai coronanti la imbandita

agape universale, ove tra i biondi
bimbi sereni e le festanti nuore,
grave di senno e d'anni il buon vegliardo

al vin mescolerà motti giocondi,
quello aroma del sol, questi del core;
nè più miseria offenderà lo sguardo.

3

I lidi irti di sarte e galeoni
daran letificati a i veleggianti
oceani le braccia, come a buoni
somieri su le groppe ampie recanti

la non fraudata altrui merce di quanti
avvolgi e illustri, o sol, piani e regioni;
ne l'aere i fari spiegheranno, santi
simboli d'innocenza, i gonfaloni

bianchi non più dicenti menzogneri
tregue a le uccisïoni e a gli odî, onde atri
secoli si contesero gli imperi,

ma pace, arra sicura di letizia
a un popol rē che da fucine e aratri
salga i concili a esercitar giustizia.